



LE RASSEGNE DI OGGI E DOMANI



Marcello Venturi
All'altezza del cuore

E' uscito postumo, pochi giorni dopo la scomparsa di Marcello Venturi, il suo ultimo libro: lo apro, lo sfoglio e presto entro in sintonia con il suo linguaggio: *All'altezza del cuore*.

"Mi chiamo Antanore" proclama l'incipit del racconto. Ma chi è Antanore? Il dubbio presto si dissolve. E' un gatto, il gatto di uno scrittore che è l'alter ego del nostro Marcello. Ed è un gatto molto presuntuoso, che con benevolento senso di superiorità parla del suo padrone, lo misura, lo giudica, non senza una certa tolleranza. E vien fuori così l'autoironia di Marcello...

E' un libro di racconti, questo. E nel secondo l'amabile gatto si ritira, altra voce subentra, ed è autorevole, giunge dal passato, emerge dall'archivio della famiglia Salvago Raggi. Qui il registro è radicalmente diverso: dall'ironia al dramma, dalla fantasia alla storia. E' un ufficiale austriaco che parla e dalle sue parole scaturisce l'orrore del grande massacro che fu la prima guerra mondiale. E' una testimonianza amara e consapevole di quegli anni di orrore e furore e insensatezza.

Altro cambio di registro, è il terzo racconto, e qui Venturi attinge ai suoi ricordi e lo fa con passione e malinconia poiché tutti coloro che conobbe e gli furono amici sono scomparsi. Parla, il racconto, di Ettore Guatelli e della sua vocazione: creare il museo di una civiltà, la civiltà contadina delle campagne parmensi. Venturi ci riferisce di questa missione-vocazione e ci parla, con affetto e stupore, del museo e della missione che gli è propria.

Altro cambio di registro nel quarto racconto: entra in scena il sarcasmo. Venturi lo usa e ci marcia, parlando di un federale e del fascismo in provincia. Tutto verosimile e, come si deve, tutto è caricatura.

E siamo all'ultimo racconto. Venturi, abbiamo capito, gioca su tavoli diversi e trova sempre la carta appropriata. Ma ora è il momento più difficile e più impegnativo: quello dell'allarme, dell'indignazione, della pietà e dell'ira. Ed è anche il momento del giudizio, che non può essere elusivo. Ma Venturi non fa sconti a nessuno: non ai

nazisti dei forni crematori, non ai rivoluzionari fasulli del '68, non a chi oggi abdicata alla nostra antica civiltà e ai suoi simboli. E qui il libro degnamente si chiude.

MARCELLO VENTURI, *All'altezza del cuore*, Aragno editore, Torino, 2008, pp. 198

Paolo Giordano La solitudine dei numeri primi

"Anna e Mattia erano uniti da un filo elastico e invisibile, un filo che poteva esistere soltanto tra due come loro: due che avevano conosciuto la propria solitudine l'uno nell'altra". *Nec tecum nec sine te*. Esisteva dunque, tra Alice e Mattia, un legame indubbio, non sufficiente tuttavia a spingerli ad uscire da quella loro condizione che, come una cappa di vetro, li rinserrava e li isolava.

Hanno patito, entrambi, durante l'infanzia, un trauma mai superato. Costretta ad uno sport, lo sci, che odiava, Alice era incappata in una disavventura che l'aveva lasciata claudicante, ferita anche *in interiora*. Da ciò la sua solitudine, la sua ripugnanza per il cibo, la sua crudele timidezza (che peraltro è un corollario della solitudine). E lui, Mattia, costretto ad accompagnare la sorellina mentalmente ritardata, l'aveva lasciata sola; e la piccola era scompar-

23

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Arretrato per disguido postale

colare, accogliendo dall'estero - come al solito - delle ragioni polemiche sulla eterna questione dell'autonomia e dell'eteronomia dell'arte, questione che ha afflitto le alte sfere della critica italiana per tutto il Novecento. Si sta suggerendo, in fondo, che bisogna restituire alla letteratura e alla critica la necessaria fiducia nei valori della vita, come se da noi fosse stata da tutti dimenticata la lezione di un Francesco De Sanctis e, in misura minore, di un Antonio Gramsci, pur nei debiti che egli contrasse col Croce e col crocianesimo.

Ebbene, possiamo dire che tanti critici italiani, anche se non debitamente reclamizzati, non l'hanno dimenticata quella lezione e si sono battuti costantemente, e continuano a battersi, per un proficuo rapporto tra letteratura e vita, cioè tra arte e società, senza affatto sminuire l'ideale del bello e senza confonderlo col vero, col buono e con l'utile, stando ai parametri maggiormente in uso.

Monterosso, che viene dalla scuola di Antonio Banfi, Luigi Russo e Francesco Flora, dai quali ha appreso fondamentali insegnamenti di estetica, di stilistica e di etica civile, ha prodotto una enormità di studi critici, tra cui bisogna ricordare soprattutto, per essere in linea sulla questione appena accennata: *La critica letteraria contemporanea* (1967), *La critica letteraria nell'età del metodo storico* (1976-1986), *Poetiche e metodologie dell'ultimo trentennio* (1991-1992).

Su temi più specifici (sarà bene proseguire con gli studi già compiuti e acquisiti), Monterosso si è occupato di Dante, Manzoni, Leopardi (a quest'ultimo ha dedicato due volumi). Inoltre, col titolo *La dolorosa intelligenza* (1997), ha raccolto molte "testimonianze" e saggi vari "fra il Romanticismo e la fine del Novecento". Ora, col titolo *Luci del Novecento letterario*, riunisce molti altri interventi sul secolo appena trascorso: sono oltre trenta saggi, guardanti figure rappresentative della poesia, della narrativa, della critica, che

vanno da Pirandello a Pavese e a Silone, ma anche scritti minori su teatro e cinema, sulla poesia popolare, su letteratura e socialismo, sui rapporti tra cultura, scuola e società, oppure tra pittura, poesia e ideologia.

Interessante e addirittura coinvolgente, per l'autore di questa nota, la lunga "Premessa", densa di motivazioni personali: parte da un editoriale di Mario Gabriele Giordano, direttore della rivista "Ricontri", secondo cui "la cultura è attualità e l'attualità è cultura", un pensiero che Monterosso condivide in pieno, per chiudere con delle riflessioni sulla letteratura italiana nell'Unione Sovietica e in Svizzera, che sono propriamente due relazioni fatte in convegni internazionali in anni lontani (il critico vi aveva partecipato negli anni '60 e negli anni '80), rivolte a chiarire il "dogmatismo ideologico" dello zdanovismo (già stigmatizzato, a suo tempo, da Silone) e le "situazioni di costume, di mentalità, di pratica e realtà corrente", non prive di ostilità verso l'Italia, riscontrabili nella stampa e nella televisione della Svizzera italiana.

Colpiscono la franchezza e la determinazione con cui Ferruccio Monterosso ribadisce "le ragioni delle sue anche dure polemiche che in molte occasioni... ha espresso contro gli pseudovalori della società contemporanea". Stando sempre legati ai temi novecenteschi di cui si occupa il volume, lo studioso sottolinea "riferimenti proposte indicazioni utili a fornire supplementi d'anima (Bergson) come antidoti alla carenza di Valori (ossia di eticità) di cui soffriamo".

Accertato, poi, che "le questioni della cultura sono inevitabilmente complesse", egli osserva che in ogni caso occorre "sapere riportare ai reali bisogni della vita spirituale dell'uomo, facendocelo sentire come anche nostre". In fondo, è vero, c'è cultura e cultura: c'è anche un genere di cultura che mira a distruggere anziché a costruire la civiltà di cui facciamo parte. Non è inopportuno, dunque, l'avvertimento di Monterosso: "Perché lo studio letterario serio e profondo deve non solamente storizzare il passato, ma anche interpretare l'oggi: che chiede scelte non solo culturali". E' questione soprattutto di valori, pertanto, che lo stesso studio delle *belles lettres* deve propugnare, per il conseguimento di "un senso di liberazione" dagli intrighi del mondo, liberazione che si spera totale, anche se "travagliata", essendo destinata ad essere "precaria e non definitiva".

Sulla precarietà di quel "senso di liberazione", sia beninteso, vi sarebbe molto da riflettere. A questo punto, potrebbero subentrare altre ragioni e altre questioni di carattere ontologico, che ciascuno può risolvere per conto suo. Con la massima libertà, a partire dallo stesso Ferruccio Monterosso.

FERRUCCIO MONTEROSSO, *Luci del Novecento letterario*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2007, pp. 350, € 30,00

Vittoriano Esposito

Il capitale della vita

Il capitale della vita è una raccolta di saggi di Armando Verdiglione, una complessa personalità di scrittore, psichiatra, filosofo, editore e animatore culturale a livello nazionale e internazionale; e, già dal titolo, è possibile farsi una idea dei temi e delle questioni su cui è appuntata l'attenzione dell'autore: temi e questioni, peraltro, già presenti nel suo interesse, a scorrere la folta e variegata bibliografia che lo riguarda.

Il volume porta la seguente dedica: "A chi assume, nel suo progetto e nel suo programma, l'esperienza, dove ciascun elemento è di valore"; che la dice tutta sul suo pensiero circa il ruolo dell'uomo del nostro tempo. Allora "il capitale della vita" potrebbe essere la somma delle esperienze che tale uomo è in grado di assumere responsabilmente nel corso della sua esistenza; concezione che ricomprende la sua speculazione a quella di certi filosofi empiristi dei secoli scorsi, la quale si traduce nell'annuncio di una "nuova era" di "rinascita" (compreso il primato dei moderni sugli antichi) e conseguentemente nella certificazione dell'obsolescenza di un certo tipo di mondo, nell'intento non tanto di configurare nuove epoche quanto di sfumare le linee troppo nette, che gli storici tracciano tra un periodo e l'altro, e di guardare le cose da diverse angolature prospettiche.

E' questa una visione della storicità che ha sempre informato il suo pensiero. Ma, se in passato l'impegno intellettuale di Verdiglione si basava sulla teorizzazione di un "secondo rinascimento", che teneva conto di una rinascita della cultura proposta come "profezia" della stessa realtà del mondo (e le monografie su Leonardo e Machiavelli ne erano una conferma), adesso il suo impegno sembra volto soprattutto a mostrarci le implicazioni psico-linguistiche e storico-sociologiche di tale "profezia". In tal senso, egli ci offre una problematica rappresentazione della realtà del nostro tempo ("la città" del presente, che è "città televisiva", "senza memoria", "senza sembianze", "senza la prova della verità", basata esclusivamente su valori tangibili; la paura dell'errore che è soprattutto "paura di ciò che può giungere col tempo", implicante l'idea stessa della fine del tempo; la donna che è emblema della vita e della morte, per cui senza "la questione donna, l'Altro è soppresso" e senza "la questione donna non si instaurerebbe nemmeno la città moderna", ecc.), nei termini di un'analisi condotta, non attraverso una immagine di tale realtà, ma attraverso una serie di contributi esegetici diversi, volti alla comprensione di quella immagine.

Alla base della sua concezione c'è la parola, specchio dell'esistenza: la "modernità" risolta dal modo della parola, dal modo della vita; la "modernità" che non possiede limiti spaziali né temporali, ma è "rinascimentale e industriale" insieme: una modernità pertanto che non ha perso di vista le sue antiche radici, il suo rapporto con il tempo né con la parola che è espressione del tempo. Allora, come per Heidegger, il conoscere si fa caratteristica essenziale dell'essere; una caratteristica fondata sul linguaggio, inteso non solo come strumento comunicativo, ma come atto del fare e del creare; un linguaggio di

27

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

retto, analogico, che consente cioè, tra termini e significati diversi, una messa in opera della verità, una estensione degli orizzonti storico-destinanti entro i quali ogni verifica di posizioni diventa possibile, e una certa "umanità" storica vede definiti, in modo originario, i tratti portanti della propria esperienza nel mondo.

In tal senso, la comprensione della realtà diventa un orizzonte di linguaggio storico-finito, che, proprio per questo, permette di parlare di un accadere della verità, degli eventi fondativi in cui si istituiscono gli orizzonti teleologici della esperienza delle singole umanità della storia. Linguaggio, perciò, attualizzato, sotto il segno di un processo individuante, linguaggio indubbiamente radicale, che Verdiglione assume come un "campo di libertà" quasi assoluta e nel quale iscrive i messaggi più pertinenti per rendere ragione delle situazioni sociologiche che descrive. E nel far ciò non usa, come dire, una retorica consolatoria, ma una retorica generativa, euristica, mirante ad esporre e a disertare per convincere.

Inoltre questi saggi richiamano al senso di quella "urbanizzazione" alla quale Gadamer ha sottoposto il pensiero di Heidegger e che si risolve tutta in una accentuazione, appunto, del polo del linguaggio, inteso come luogo della mediazione totale di ogni esperienza del mondo e d'ogni darsi dell'essere; e non si tratta né tanto di evidenziare che ogni esperienza è resa possibile dal fatto di disporre del linguaggio quanto di sottolineare che il linguaggio funge da mediatore onnicomprensivo dell'esperienza, in quanto strumento di comunicazione storicamente determinato - nel cui ambito l'uomo fa esperienza di quel mondo posseduto e condiviso che abbraccia il passato e il presente - con il quale si identifica il *logos*. Sotto questo aspetto, quella di Verdiglione si offre come una indagine sociologica compatibile con quella psicologica e psicoanalitica, la quale, tenendo presente l'intuizione freudiano-lacaniana secondo cui ogni ricerca deve poggiare sul *logos*, privilegia sia le microcasualità psicoanalitiche che le macrocasualità socio-economiche e studia, al loro interno, le cause più apparentemente svincolate dai campi aleatori della soggettività.

Inteso così, cioè come *logos* che vive nella tradizione appartenente a un tessuto di tradizioni viventi, insomma a un *ethos*, il linguaggio ha un nesso costitutivo con il bene. Non ha i caratteri infiniti dell'autotrasparenza dello spirito assoluto di stampo hegeliano, ma è dialettico in quanto vive nel dialogo di volta in volta finito e qualificato delle umanità della storia. In tale direzione, l'impegno intellettuale di Verdiglione acquista uno scopo preciso, e cioè quello di dare l'immagine di una umanità che ha coscienza delle proprie risorse e della propria dignità, della capacità di reggere i propri destini, di ritornare a se stesso la forza di una virtù intrinseca, e che crea la persona e, attorno ad essa, la comunità degli uomini, nel segno di una tensione verso un uomo nuovo, un uomo a cui la condizione di benessere dà la possibilità di fiorire, di manifestarsi non in un acquietamento delle proprie aspirazioni, ma in garanzia delle possibilità di aspirazioni nuove.

In questo stesso contesto operativo si colloca anche *La nostra salute*, un volume di saggi uscito a ridosso de *Il capitale della vita*, il quale, sia sul piano linguistico che tematico, è complementare ad esso, nel senso che integra le conoscenze espresse nel volume saggistico che lo ha preceduto e del quale pertanto costituisce, sotto certi aspetti, una specializzazione e nello stesso tempo un ampliamento tematico. Diamo un breve cenno del primo capitolo, intitolato *Il gusto della salute*, dove lo studioso fa una interessante distinzione tra anoressia sostanziale, anoressia mentale e anoressia sessuale, riportandole tutte al concetto di gusto, inteso come "abito" rispondente al "canone", ma anche come risposta al proibito, al *vetitum cibum*, insomma al "gusto del male". Non di rado occasione e motore di conoscenza, come, ad esempio, nella "fiaba" biblica di Adamo ed Eva.

NOTE

1. A. Verdiglione, *Il capitale della vita*, Spirali Edizioni, Milano 2007, pp. 680, € 30,00
2. A. Verdiglione, *La nostra salute*, Spirali Edizioni, Milano 2007, pp. 252, € 20,00

Pietro Civitareale

Michele Ruggiano Il fiore del deserto

Affetto grande quello che lega Michele Ruggiano al poeta di Recanati, un affetto che dura nel tempo e si sostanzia di studi continui e continue indagini e riflessioni.

E' come se si fosse istaurato negli anni un colloquio ininterrotto che rivela nel poeta sempre nuovi orizzonti, e nello studioso un impegno ad indagare e capire, che non conosce soste e abbandoni.

Ho riletto le note che dieci anni or sono composi su questo volume di Michele Ruggiano e mi è parso evidente che già allora io ponevo in luce, come uno dei pregi maggiori dell'opera, l'aver posto mente ad intendere nell'uomo il poeta e nel poeta l'uomo, innestando e promuovendo così un discorso critico unitario che si traduce in una narrazione avvincente e lineare.

Il poeta vi dona alla vita dell'uomo il fascino del canto; l'uomo dona al poeta la luce ed il calore della vita.

D'altr canto, questa nostra opera, nella sua struttura di base, non è cambiata, ma l'autore l'ha arricchita, aggiornata, integrata, con equilibrio, ricchezza di interessi, ampiezza di orizzonti.

Ribadisco, perciò, che il pregio maggiore di questo lavoro di Michele Ruggiano è il non avere alternato o suddiviso o comunque sovrapposto dati biografici e dati critico-letterari, ma averli sintetizzati e fusi in una narrazione unitaria che ha la struttura avvincente di una esposizione chiara e sempre interessante che consente al lettore la continua riscoperta di una vita e di un'anima grande e tormentata come quella di Giacomo Leopardi.

Si intende così come lo "studio matto e disperatissimo" sia stato insieme il frutto e la genesi di un carattere e di una vita nella quale quel carattere stesso si sperimentò e tradusse, temprandosi ed arricchendosi

di continuo.

Sovente ci accade di considerare vita ed opere di un autore, e specialmente di un poeta, come scisse se non pure lontane tra loro, correndo il rischio di ingenerare una frattura segreta nella quotidiana esperienza di studio e di vita, di poesia e di azione, di sogno e di realtà, che lo connota.

Può derivare allora una metastorica collocazione del poeta o dello scrittore o in genere dell'autore, come se fosse vissuto in uno spazio ed in un tempo irreali ed astratti.

E' chiaro invece che, come l'uomo ed il poeta non possono essere scissi, perché l'uno è sempre non solo con l'altro ma nell'altro, così l'uomo non è mai avulso dalle vicende di cui si trama ed in cui si sperimenta il suo quotidiano esistere, ed il poeta non si può allontanare dallo studio quotidiano in cui si alimenta ed attua il suo vivere.

In questo lavoro di Michele Ruggiano, a questo pregio, assai significativo anche se a volte può non apparire tale, si aggiunge quello di uno stile chiaro e limpido che impronta e promuove un conversare quasi familiare che consente di riscoprire, o invogliare a farlo, anche quello che si era convinti di sapere.

Ne deriva una fisionomia del Leopardi avvincente e non statica, come è naturale che avvenga per ogni uomo che non cancella ciò che è stato ma se ne avvale quotidianamente per superarlo o mutarlo o completarlo in quella complessa vicenda che è sempre la vita, soprattutto quella di un poeta o di un artista.

I vari capitoli si snodano lineari e sempre interessanti, ripercorrendo dalla nascita alla morte, la vita del grande recanatese.

Non si trascura od omette, poi, l'immensa messe di studi sul poeta degli Idilli, ma Ruggiano non si sente prigioniero di essi, impegnandosi, invece, a trarne stimoli, suggerimenti, orientamenti di cui si avvale senza ostentare la ricchezza e senza attardarsi in discussioni che lo allontanerebbero dal suo disegno critico originario ed originale.

Le pagine significative che ne derivano si rivolgono ad un pubblico certo più vasto di quello degli studiosi specifici, ad un pubblico di lettori che a queste pagine finiscono con lo scoprirsi sempre più interessanti ed avvincenti: ma quello degli studiosi specifici non ne trae certo motivo o ragione di noia o disinteresse.

Le citazioni, che nei vari capitoli abbondano, consentono poi di completare il pensiero critico che viene esposto, con i testi cui esso si riporta o cui si richiama.

Accade allora di vedere e leggere davvero anche quello che prima si era soltanto scorto o scorse senza intenderlo appieno, o intendendolo, solo ora, aspetti e talora prima sfuggiti.

E valenza quella che lo studioso propone, è da lui avanzata sulla scorta proprio della citazione, così che sembra sia lo stesso poeta a suggerirgli ed avanzarlo.

Dai tanti appunti citati o riportati, si evince poi, e a ragione, che il poeta di Recanati, scrivendo, si parlava, dialogava con se stesso prima ancora che con chiunque altro.

E nel parlare si conosceva, si interrogava, si correggeva, si invogliava, in breve